ELEZIONI. Repubblicani e democratici alle prese con l'incubo della violenza

«Lotta al crimine» Tra i candidati è gara per lo spot più duro

Dimenticate la riforma sanitaria. Dimenticate l'economia, l'educazione, l'ambiente. Impegnati ad inseguire gli umori d'un elettorato impaurito e rabbioso, i candidati d'entrambi i partiti sembrano in queste ore perduti dietro una sola ossessione: mostrare al mondo quanto implacabilmente «duri» siano stati (e saranno) nella lotta al crimine. Inevitabile risultato: una campagna «sporca», macabra e non di rado grottesca.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. C'era una volta, in un'America più serena e felice, un uomo chiamato Willie Horton. O meglio: c'era una volta uno spot televisivo che, dedicato ad un criminale con quel nome, divenne – e per molti anni restò – un ineguagliato esempio di bassezza politica. Qualcuno forse ricorderà. Correva l'anno 1988. E, nell'intento d'indebolire le linee di difesa dell'avversario democratico (l'ormai quasi dimenticato Michael Dukakis), il candidato George Bush riesumò ed enfatizzò la vecchia e controversa storia d'un detenuto che, posto in libertà condizionale dall'allora governatore del Massachusetts, tornò a macchiarsi del delitto di stupro. Messaggio per l'elettore: Michael Dukakis è *soft on crime*, morbido con il crimine. George Bush, com'è noto, vinse alla grande quelle elezioni. Ma l'ombra sinistra di Willie Horton tornò non di rado a tormentarlo tra le solenni pareti della Casa Bianca.

Colpi bassi

Come aveva potuto, il presidente – tornavano periodicamente a chiedersi i politologhi – ricorrere a mezzi tanto meschini? Come aveva potuto, la polemica elettorale, cadere tanto in basso? E tale fu, infine, il valore emblematico assunto da quello spot, che il suo inventore – lo stratega repubblicano Lee Atwater, deceduto di cancro qualche anno fa – si dice abbia sentito il dovere d'un estremo atto di contrizione sul letto di morte...

Altri tempi. Se ripetuta nel corso di questa campagna di mezzo termine, infatti, la storia di Willie Horton potrebbe essere tranquillamente additata come un edificante esempio di «bon ton» elettorale. Dopotutto – nel vibrare il suo colpo basso, sei anni fa – il vecchio George s'era quantomeno premurato di prender le mosse da un fatto autentico (Dukakis aveva *davvero* concesso la libertà condizionata a Horton). Nei menù della campagna in corso sembra invece ampliamente prevalere – in una sorta d'escalation d'oscenità – la tattica della «menzogna a tutto campo», da molti *chefs* opportunamente affogata in «salsa macabra». Ovvero: generosamente condita con un'indecorosa ed ostentata strumentalizzazione dell'umana sofferenza.

Il caso della piccola Elisa

Un illuminante esempio ce lo offre – in quasi metaforica linea ereditaria – proprio uno dei rampolli dell'ex presidente, quel James Ellis (Jeb) Bush oggi impegnato nella caccia alla poltrona di governatore della Florida. Il Willie Horton di Jeb è un detenuto condannato a morte nel 1981 per l'omicidio di una bambina, Elisa Nelson. E patetica narratrice della vicenda è, con voce comprensibilmente rotta dal pianto, proprio la madre della vittima. «Quattordici anni fa Elisa è uscita per andare a scuola – dice la signora Nelson mentre sullo schermo scorrono vecchie fotografie della figlia – e non è più tornata a casa. Ancora non abbiamo ottenuto giustizia». Colpa – aggiunge la madre invitando a votare Bush – del governatore uscente e camdidato democratico Lawton Chiles che «non firma abbastanza ordini d'esecuzione...». Per la cronaca: l'ordine di esecuzione dell'assassino di Elisa non è fin qui mai arrivato sulla scrivania di Chiles.

Ma ancor più illuminante è, per molti versi, la risposta del governatore. Il quale sembra in effetti assai più preoccupato di salvaguardare – statistiche alla mano – il proprio *buon nome* di «boia» che di rimarcare la cinica volgarità dell'attacco. «In quattro anni – recita infatti il suo *contro-spot* – Lawton Chiles ha sottoscritto otto esecuzioni...». Un record – fa notare il nostro – che, seppur resta d'una unità al di sotto di quello del suo predecessore repubblicano, rappresenta pur sempre il 100 per cento delle occasioni offertegli dalla sorte...

Così stanno le cose. Dimenticatevi la riforma sanitaria, il deficit federale, il dramma della povertà, l'educazione, l'ambiente. Il vero refrain di questa campagna è – su entrambi i fronti – *the executioner's song*, la canzone del boia. E quello che davvero importa è il conteggio dei cadaveri: quelli – com'è il caso di Chiles – che già sono stati «fritti» sulla sedia elettrica. E quelli che immancabilmente lo saranno domani nel caso di vittoria del candidato.

Lunghissima è, in questo senso, la lista dei buoni propositi, delle rettifiche e dei pentimenti. Qualche esempio. Tre settimane fa, allorchè ha capito che il suo seggio parlamentare era in serio pericolo, Tom Foley – potentissimo speaker della Camera dei Rappresentanti – è precipitosamente tornato nella natia Spokane non per rammentare agli elettori i meriti della sua trentennale permanenza a Capitol Hill, ma per debitamente ripulire la sua immagine di uomo *liberal* contrario alla pena capitale. «Per me – rammenta severo in un avviso – il *crimine non è soltanto un problema sociale...*». In California, la senatrice uscente Dianne Feinstein così definisce se stessa dai piccoli schermi: «Una voce forte, spesso solitaria dentro il partito democratico, in difesa della pena di morte...». E, meno fortunata di lei, l'aspirante governatore Katheleen Brown, rassicura gli elettori: nonostante la sua opposizione di principio al patibolo – troppo apertamente ostentata in passato ed oggi spiegata come triste lascito della sua «educazione cattolica» – non mancherà di firmare tutte le condanne che le verranno sottoposte. Qualcuno lo dubita? Che dia, in tal caso, un'occhiata alle impeccabili tradizioni di famiglia: il padre – Pat Brown, che governò la California tra il '59 ed il '67 – fece «gassare», in questo periodo, non meno di 36 detenuti...Il coro non sembra conoscere eccezioni. Anche Ted Kennedy, dopo tre decenni d'impunita cavalcata *liberal* in Massachusetts, s'è rassegnato a mandare in onda il suo primo spot anticrimine. Ed a New York il governatore Mario Cuomo – fino a ieri indefettibile nemico della pena di morte – ha dovuto solennemente promettere che non s'opporrà ad un referendum sull'argomento.

Ovunque, del resto, il mercato elettorale vede vertiginosamente salire le quotazioni del cinico, del macabro e del grottesco. Come insegna il caso di Jeb Bush, reclutare il parente d'una vittima della violenza criminale – di norma a «pacchetto completo»: parole, immagini, lacrime e fotografie – è considerato un colpo da maestro. Ed un'immensa, spendibilissima fortuna è possedere una vicenda personale da gettare in pasto alla contesa. Il democratico Ronaldo Rios, candidato per la Camera in Texas, ha prodigalmente alimentato la macchina della propria campagna con la storia del padre assassinato anni fa. Guy Millner, candidato repubblicano al posto di governatore della Georgia, ha spinto la figlia a pubblicamente raccontare come, un giorno, abbia dovuto affrontare un ladro armato di coltello. Jim Cooper – senatore democratico del Tennessee – ha ripetutamente narrato come egli stesso, in attesa della polizia, abbia fatto coraggiosamente fronte ad un tentativo di effrazione nella sua casa di Nashville. E Katheleen Brown ha animato l'ultimo dei suoi faccia-a-faccia televisivi con la commossa rivelazione d'uno stupro subito dalla figlia in anni lontani. «Per parlare con competenza di crimine – ha detto rivolta all'avversario repubblicano Pete Wilson – a lei manca l'esperienza d'una madre costretta a consolare una figlia che è stata violentata...».

In questa «corsa al patibolo», i democratici risultano – a dispetto dei loro sforzi – immancabilmente perdenti.

Repubblicani all'attacco

Poco importa quanto a destra ci spostiamo – ammette sconsolato il consulente Mark McKinnon –; I repubblicani riecono sempre ad essere più a destra. Se noi diciamo 'impiccateli', loro dicono 'gassateli'. Se noi diciamo 'gassateli', loro dicono 'squartaleli'...». Un'esempio? In Texas la governatrice democratica Ann Richards vanta invidiabili record il materia di lotta alla criminalità: cinquanta esecuzioni (record nazionale assoluto), libertà condizionate ridotte al lumicino, 50mila nuove celle fatte costruire. Ma il fatto non senbra scoraggiare il «rilancio» dello sfidante, George W. Bush, le cui proposte tranquillamente ipotizzano la totale abolizione dell'istituto della libertà condizionata, l'esponenziale aumento dei reati punibili col capestro, nonchè la sostituzione delle carceri con campi di lavoro forzato organizzati in tendopoli nel bel mezzo del deserto. «Se possono viverci i soldati – è la sua argomentazione – possono viverci anche i criminali».

Dove e quando finirà questa corsa non è facile prevedere. Meno difficile, invece, è dire come finirà: con una sconfitta democratica. Una sconfitta calcolabile in numero di seggi e, soprattutto, di principi perduti. Sei anni fa – a dispetto dello scandalo suscitato – lo spot di Willie Horton funzionò. Perchè mai non dovrebbe funzionare oggi che l'hortonism, frantumata ogni barriera di pudore, è divenuto filosofia politica dominante?

Ann Richards, candidata democratica in competizione con George Bush junior — Ron Heflin/Ap

Cifre e regole del match di mezzo termine

Cinquanta Stati più il Distretto di Columbia: 193.650.000 elettori (4,1 milioni in più di quelli che votarono per le presidenziali del 1992). Sono alcuni numeri delle elezioni Usa di domani. Gli elettori sono chiamati a rinnovare la totalità dei 435 membri della Camera dei rappresentanti (mandato di 2 anni), un terzo dei rappresentanti del Senato (35 senatori, eletti per sei anni) e 36 dei 50 governatori di Stato. Inoltre sono in ballo 6.155 seggi per organismi locali in 44 Stati. Per quanto riguarda la situazione attuale, i Democratici controllao attualmente le due Camere del Congresso. Nello specifico, alla Camera dei Rappresentanti, i democratici dispongono di 256 seggi contro i 178 dei repubblicani. L'ultima volta che i Repubblicani sono stati in maggioranza in questo ramo del Congresso era il lontano 1954. I Deocratici controllano egualmente il Senato con 56 seggi contro 44. Ventidue dei 35 seggi in gioco domani sono detenuti dal partito del Presidente Clinton. L'ultima volta maggioritaria per i Repubblicani al Senato risale al 1986. Il sistema elettorale usato è quello uninominale a maggioranza semplice al livello della Circoscrizione. Per il Senato, l'elezione avviene a livello di Stati, ognuno dei quali dispone di 2 seggi a prescindere dalla sua densita di popolazione. Per la Camera dei Rappresentanti, invece, il numero degli eleggibili è in rapporto alla popolazione dello Stato.

Sbarco sulla luna «Quella notizia fu un bluff»

■ LONDRA. Macchè conquista della luna: nessun uomo ci ha finora messo piede. Insomma, gli americani si inventarono gli sbarchi da capo a fondo per impressionare i russi e marcare un grosso punto a loro favore nel clima teso della guerra fredda. Parola del californiano Bill Kaysing, settantadue anni, dal 1956 al 1963 a capo delle pubblicazioni tecniche del gruppo Rocketdyne che sviluppò una serie di motori per il progetto Apollo. Kaysing si dice convinto di aver trovato «la più elettrizzante notizia in tutta la storia del ventesimo secolo»: quando nel luglio di 25 anni fa scese la scaletta e pronunciò la storica frase: «Un piccolo passo per un uomo, un grande salto in avanti per l'umanità», Neil Armostrong non era affatto sulla luna. Dietrolo e complottista sino al midollo, Kaysing elenca nel suo libro una seie di «anomalie»: non si vedono stelle nelle foto scattate sulla superficie del satellite della terra malgrado l'assenza di atmosfera, ad esempio, e poi i motori propulsori dei moduli lunari non formarono crateri al momento dell'allunaggio. Kaysing offre una risposta a tutto: i campioni di roccia lunare riportati indietro? «Furono fabbricati dalla Nasa in un laboratorio geologico».

L'ex presidente annuncia di essere affetto da malattia incurabile. Clinton: «Mi ha toccato il cuore»

Il male di Reagan commuove l'America

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. «Inizio ora il viaggio che mi porterà al tramonto della mia vita»: con queste parole l'ex presidente americano Ronald Reagan ha fatto ai concittadini la scioccante rivelazione di essere affetto dal morbo di Alzheimer, una malattia incurabile che porta ad una degenerazione progressiva dell'attività cerebrale. «Ho appreso di recente di essere uno dei milioni di americani che saranno afflitti da questa malattia, a me diagnosticata nella fase iniziale», ha fatto sapere Reagan in una «lettera agli americani».

L'ex-capo della Casa Bianca afferma di «sentirsi bene per il momento», ma confessa di essere preoccupato di «diventare un fardello per Nancy», la moglie. E prosegue: «Vorrei solo che vi fosse un modo per risparmiare a Nancy questa dolorosa esperienza. Quando verrà l'ora sono fiducioso che, con il vostro aiuto, Nancy riuscirà ad affrontare la situazione con fede e coraggio».

La lettera aperta di Reagan ha suscitato commozione in tutto il paese. Lo stesso Bill Clinton, durante un comizio in California, ha fatto i suoi auguri all'ex-presidente, affermando che l'appello di Reagan gli ha «toccato il cuore», e chiedendo ai concittadini di «dare una mano» a Reagan in questo momento difficile. Messaggi di solidarietà e stima sono giunti anche dagli ex-capi di Stato George Bush e Gerald Ford.

Reagan fu presidente degli Stati Uniti dal 1981 al 1989. Da lui prese nome la Reagonomics, cioè una concezione dell'economia imperniata sul liberismo più selvaggio, che ha avuto, tra le sue conseguenze, quella di ampliare fortemente in America il divario tra ricchi e poveri, ed ha lasciato in eredità al paese un super-deficit e una maggior intolleranza etnica e sociale. Nonostante ciò, all'epoca in cui sedeva alla Casa Bianca, Reagan fu per lunghi periodi popolarissimo.

Nato a Tampico, nell'Illinois, il 6 febbraio 1911, si lanciò presto nella carriera cinematografica, senza però ottenere grandi risultati. Gli toccarono quasi sempre parti in film di serie B. L'attività artistica si interruppe durante la seconda guerra mondiale, quando Reagan si arruolò come capitano dell'Air Force. Terminato il conflitto tornò al cinema e fu presidente del sindacato degli attori dal 1947 al 1952. Il suo ingresso in politica risale al 1964, per la campagna presidenziale di Barry Goldwater, repubblicano di estrema destra. Poi, nel 1966, divenne governatore della California, carica alla quale fu rieletto nel 1970.

Dieci anni dopo, candidato dai repubblicani alla Casa Bianca, fu eletto con largo margine, succedendo al democratico Jimmy Carter. Una volta diventato presidente, Reagan varò le più ampie riduzioni fiscali nella storia del paese. Con lui l'industria bellica ricevette un impulso senza precedenti. In politica estera optò per il pugno di ferro verso i nemici dell'America. Nel 1983 ordinò l'invasione di Grenada. Tre anni fece bombardare le installazioni militari in Libia per ritorsione contro l'appoggio di Tripoli al terrorismo internazionale. Gli Usa sostenevano intanto la guerriglia dei contras in Nicaragua e i mujaheddin afghani in lotta contro l'occupazione sovietica.

Reagan ottenne il suo secondo mandato nel 1984, diventando a 73 anni il più anziano presidente americano della storia. Fu il periodo dei grandi vertici Usa-Urss: il presidente americano si incontrò con Mikhail Gorbaciov a Ginevra, Reykjavik, Washington, Mosca, raggiungendo uno storico accordo per l'eliminazione dei missili nucleari a corta e media gittata dall'Europa.

Verso il termine del secondo mandato, la politica di Reagan cominciò a subire i primi contraccolpi negativi. Già si avvertivano i danni di una politica economica sfrenatamente liberista, e si registravano i primi segni della recessione imminente, quando esplose lo scandalo Iran-contras. Tra il 1986 e il 1987, vennero alla luce documenti su vendite di armi Usa all'Iran per finanziare la guerriglia contras in Nicaragua. Lo scandalo investì la Casa Bianca ma Reagan, che sostenne di non ricordare nulla, ne uscì indenne.

Uno dei momenti più drammatici durante il suo primo mandato presidenziale fu l'attentato subito nel 1981, nel quale rimase ferito a un polmone. Venne poi operato a due riprese, per tumore, nel 1985 e 1987. Concluse il secondo mandato con una popolarità ancora altissima, nonostante la fine del boom economico. Da allora ha vissuto in California, comparendo in pubblico solo per qualche cerimonia commemorativa o ben retribuite conferenze.

Ronald Reagan — Ap